

I PRIMATI D'UNGHERIA NELLE RELAZIONI ITALO—UNGHERESI.¹

Dall'anno in cui venni elevato alla dignità primaziale, passai quattro volte le Alpi e la catena degli Appennini. Durante il lungo viaggio che lascia tempo a meditazioni, ho pensato spesso ai miei predecessori che durante nove secoli vennero più volte in Italia a negoziare ed a fare della grande politica. Le loro fatiche contribuirono molto a stabilire ed a conservare quella relazione amichevole che doveva unire per tanti secoli i due paesi, l'Italia e l'Ungheria. Mi consolavano le reminiscenze storiche, perché mi facevano apparire la mia patria in uno splendore di gloria, dovuta in parte all'amicizia di un popolo, il cui genio ha illuminato nel passato tutto il mondo civile.

Quando l'illustre presidente della Società «Mattia Corvino» mi onorò dell'invito di fare una conferenza nella prima seduta dell'anno corrente, cercando l'argomento di cui dovessi occuparmi, mi sono ricordato di nuovo dei miei predecessori che viaggiarono e negoziarono in Italia. Considerando poi che lo scopo speciale della Società «Mattia Corvino» è lo studio dei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria, ho creduto opportuno dare un cenno sopra le relazioni italiane dei primati, in cui si veda che il primo prelado di Ungheria aveva quasi sempre molteplici rapporti coll'Italia.

*

Avendo in vista il detto argomento devo cominciare con quell'ecclesiastico di eminenti virtù, il quale fu scelto dal santo re Stefano a capo della legazione mandata a Roma verso l'anno 1000. Circa la persona di lui disputarono molto i nostri scienziati. Il suo nome fu Astrico, ma il posto che teneva è appena determinabile con esat-

¹ Conferenza tenuta da S. E. il Card. Giovanni Csernoch, Principe — primate d'Ungheria, nella Società Mattia Corvino, il 22 gennaio 1924.

tezza storica. Alcuni dicono che quando si recò a Roma per essere interprete dei sentimenti di divozione e di affetto filiale del suo padrone presso il successore di San Pietro, non fosse stato che abate e che soltanto dopo fosse stato fatto arcivescovo di Kalocsa. Altri invece ammettono la tesi che Astrico fosse stato il primo arcivescovo di Strigonia già prima del suo viaggio a Roma.

Le vicende della famosa legazione sono notissime nella storia del nostro paese. Papa Silvestro II accolse con bontà paterna il legato, approvò le disposizioni fatte dal re in materia ecclesiastica, anzi conferì a Santo Stefano una facoltà ampia, insolita riguardo agli affari ecclesiastici. In segno poi della sua sovrana bontà mandò il papa al re Stefano una corona, opera d'arte fatta in Italia. Astrico la portò a Strigonia, dove Stefano fu incoronato il 15 agosto 1001. Astrico, a cui Iddio concedette una lunga vita, morì nel 1036.

Sorvolando ora due secoli e lasciando da parte certi fatti meno importanti, la cui enumerazione richiederebbe uno scritto molto più lungo, ci troviamo alla metà del secolo XIII. I tartari hanno devastato terribilmente il paese. Il re deve fuggire e dall'estero manda un legato al papa Gregorio IX per consegnargli la sua lettera, in cui informa il papa con fiducia filiale delle terribili sciagure del popolo ungherese. Il legato era Stefano Vancsai, vescovo di Vác, il quale due anni dopo passò alla sede arcivescovile di Strigonia. Vancsai fece ottima impressione alla Curia Romana. Quando dunque il papa Innocenzo IV volle confermare l'importanza dell'Ungheria nell'Europa Cristiana e nella Chiesa Universale colla creazione di un cardinale ungherese, si ricordò del già vescovo di Vác e gli conferì la porpora. Fu lui il primo tra i sedici miei predecessori, a venir elevato alla dignità cardinalizia. Però secondo l'uso di quel tempo i cardinali dovevano risiedere nella Curia Romana. Vancsai si recò dunque a Roma, dove ottenne nel 1252 il vescovado suburbicario di Palestrina. Ma il cielo e le condizioni di vita in Roma non piacevano al Vancsai, il quale chiese al papa di poter ritornare alla sede di Strigonia. Innocenzo IV voleva acconsentire alla domanda fatta dal nuovo porporato, ma frattanto il re Béla aveva scelto il suo candidato alla sede di Strigonia, cosicché Vancsai non poté tornarci. Rimase a Roma, esercitando sulla soluzione degli affari concernenti il suo paese nativo un influsso benefico fino alla sua morte succeduta nel 1268.

Trenta anni dopo Gregorio Bicskey veniva eletto dal capitolo arcivescovo di Strigonia. Il re ha ritirato il suo consenso, concesso prima dell'elezione, ed in vista della resistenza regia, Bonifacio

VIII non vuole nominare Gregorio arcivescovo, ma lo fa procuratore della diocesi in temporalibus et spiritualibus. Dobbiamo occuparci di Gregorio, perché egli fu uno degli iniziatori principali dell'orientazione politica verso l'Italia ed in ispecie verso la Corte di Napoli. Ricordiamoci che Andrea III, ultimo re della Casa di Árpád muore nel 1301, e già prima della sua morte gareggiavano fra sé le famiglie regnanti, unite con legami di parentela alla Casa di Árpád. Una di queste era la famiglia degli Angioini regnanti in Napoli, le cui pretese erano favorite dallo stesso papa Bonifacio. Gregorio, prima che fosse stato eletto dal capitolo arcivescovo, era sotto-cancelliere del re, ma appena eletto, cominciò a manifestare i suoi sentimenti di simpatia agli Angioini, ciò che indusse il re a ritirare il consenso all'elezione. Il pretendente Carlo Roberto si era messo in via verso l'Ungheria già prima della morte di Andrea III, e quando il detto re morì, si trovava in Zagabria. Appena vi giunse la notizia della morte, il giovane Carlo Roberto fu condotto a Strigonia, dove Gregorio lo incoronò con una corona che doveva sostituire quella di S. Stefano. La situazione però era difficilissima, perché il partito di Venceslao era fortissimo. Gregorio negoziava giorno e notte, ma la sua influenza non bastava a superare la resistenza del partito opposto. Il papa manda in Ungheria il card. Niccolao Boccasini quale legato straordinario, ma l'abilissimo cardinale non riesce ad ottenere lo scopo desiderato. Finalmente il papa Bonifacio decide di esaminare e di giudicare in persona la questione, a chi spetti il trono del re di Ungheria. Il 31 maggio 1303 pubblica nel concistoro dei cardinali la sentenza che riconosce il diritto di successione al trono di Ungheria alla Casa di Napoli. Un legato pontificio promulga la sentenza in Ungheria ed i due arcivescovi del paese minacciano scomuniche a quelli che ricusino di riconoscere Carlo Roberto re di Ungheria. Gregorio si reca a Roma per informare il papa sullo svolgimento delle cose in Ungheria. Per caso dovette finire la sua vita in Italia. Egli incontra in Anagni il papa Bonifacio VIII, il quale stava allora in conflitto con Filippo il Bello, re di Francia. È noto dalla storia dei papi che Sciarra Colonna e Nogaret attaccarono la città di Anagni commettendo brutali violenze contro la persona del papa. Nella scaramuccia che si era iniziata tra le genti dei Colonna ed i difensori del papa, cadde anche Gregorio, lontano dal suo paese, dove aveva combattuto tanto per la casa di Napoli.

I legami di parentela che univano i re di Ungheria a quelli di Napoli durante il secolo XIV, spiegano i vivissimi rapporti che

esistevano tra i due popoli. Anche i primati andarono più volte in Italia non per affari ecclesiastici, che i papi risedevano in quel tempo in Avignone, ma in missioni puramente politiche. Così l'arcivescovo Boleslao fu mandato dal re Carlo Roberto a negoziare colla repubblica di Venezia, a cui volevano unirsi le città di Dalmazia soggette al re di Ungheria. Quando poi il re Carlo Roberto si recò a Napoli per contrarre certe convenzioni relativamente alla politica futura della sua famiglia, l'arcivescovo di Strigonia, Csanád de Telegd, lo accompagnò. A Napoli fu celebrato in presenza dell'arcivescovo il fidanzamento di Giovanna, figlia del re di Napoli e di Andrea, figlio di Carlo Roberto.

Dopo gli Angioini regnò in Ungheria Sigismondo, marito di Maria, figlia di Lodovico di Angiò. L'arcivescovo Kanizsay era in principio partigiano di Sigismondo, ma quando si persuase che l'incuria e la leggerezza del monarca instabile rovinava l'Ungheria, si unì al partito opposto. I nobili malcontenti rivolsero il loro sguardo di nuovo agli Angioini, la cui epoca era stata gloriosissima nella storia di Ungheria. Allora venne chiamato Ladislao di Napoli al trono di Ungheria. Il pretendente favorito dal papa si mise in via e sbarcò in Dalmazia, dove i magnati ungheresi lo attendevano. Anche Kanizsay era andato con loro in Dalmazia ed il 5 agosto 1403 incoronò Ladislao re di Ungheria nella città di Zara. Tuttavia Sigismondo riuscì a raccogliere forze sufficienti per riacquistare il paese già quasi perduto e per farsi riconoscere re di Ungheria, e gli Angioini non rientrarono più in Ungheria.

Tenendo presente il nostro argomento dobbiamo occuparci con preferenza dell'epoca di Mattia Corvino, gloriosissima nella storia di Ungheria. Egli scelse alla dignità primaziale Giovanni Vitéz che era stato il suo educatore. Maestro e discepolo si distinguevano per l'amore delle arti e delle lettere. Gli umanisti italiani che visitavano in quel tempo l'Ungheria e la corte del potente monarca, venivano a vedere anche l'illustre primato e ad ammirare il suo palazzo costruito da italiani e la sua biblioteca, encomiata da Galeotto, bibliotecario di Mattia Corvino. Ma Giovanni Vitéz si lasciò disgraziatamente ingannare e prese parte ad una congiura contro il re, a cui i congiurati scontenti volevano sostituire Casimiro di Polonia. Mattia però rimase vincitore ed il grande primato dovette finire in breve la sua vita sotto vigilanza, quasi prigioniero nel suo palazzo a Strigonia.

Dopo la morte di Giovanni Vitéz il secondo nell'elenco degli arcivescovi è Giovanni di Aragonia. Egli era il fratello di Beatrice

di Aragonia, ed accompagnò sua sorella, quando questa venne in Ungheria per celebrare le nozze con Mattia Corvino. Il re che era giunto al culmine della sua potenza, promise subito al giovane principe il beneficio di Strigonia, donde l'arcivescovo Giovanni, detto Alemanno, era fuggito presso nemici di Mattia Corvino. Furono necessari lunghi negoziati colla Santa Sede, finché il papa consentì a nominare Giovanni di Aragonia amministratore della diocesi di Strigonia rimettendo la nomina definitiva al tempo, quando potesse conferire a Giovanni Alemanno un altro beneficio. Ma il card. Giovanni di Aragonia morì nel 1485 giovanissimo, prima di aver ottenuto la nomina definitiva.

Dopo la morte di Giovanni il candidato del papa era per la sede di Strigonia il cardinale Ascanio Sforza. Innocenzo VIII sperava che il re fosse d'accordo con lui, perché aveva appreso che Mattia stava in quel tempo negoziando colla famiglia Sforza allo scopo di ottenere la mano di Bianca Sforza per il suo figlio illegittimo, Giovanni Corvino. Ciò non di meno il re non accettò la proposta del papa. Egli stava sotto l'influenza della sua moglie Beatrice, la quale voleva acquistare le ricchezze del primate di Ungheria per la sua famiglia e perciò insisteva che il beneficio di Strigonia venisse conferito a suo nipote, Ippolito d'Este, un ragazzo di otto anni. Ed il grande re, i cui fatti gloriosi ci sono conservati dalla storia ed il quale ha meritato l'ammirazione delle generazioni succedenti, dimostrò allora che non era immune di debolezze umane. Le lusinghe della moglie gli valevano più delle ragioni. Il suo apparato diplomatico riuscì a superare gli ostacoli a Roma ed ottenere il consenso di Innocenzo VIII. Ippolito fu portato in Ungheria. Ferdinando, re di Napoli, ci mandò pure il vescovo Ranzano per essere educatore del giovane primate.

Dopo la morte di Mattia Corvino seguirono in Ungheria tempi assai turbolenti. La questione della successione al trono agitava gli animi. Ippolito credette opportuno di allontanarsi per un certo tempo dall'Ungheria e si recò in Italia. Nel 1494 tornò di nuovo in Ungheria, già decorato della porpora, ma alcune sue disposizioni dimostrarono come tra quelle difficili circostanze non fosse capace di soddisfare agli obblighi della sua alta dignità. Finalmente il papa Alessandro VI diede il suo consenso, acché Ippolito e Tomaso Bakócz cambiassero i loro benefizi. Bakócz divenne primate ed Ippolito passò alla sede di Eger.

Non si può negare che dal punto di vista del re e della nazione fosse cosa sbagliatissima conferire la dignità primaziale ad un ra-

gazzo. Il primate in quel tempo era un mediatore tra il re e la nazione. Spesso il re aveva bisogno della sua cooperazione per ottenere qualche cosa dalla nazione, parimente spesso ci voleva alla nazione un protettore, un interprete presso il trono regio. Un ragazzo era incapace di tali funzioni importantissime.

Se però prescindiamo da tali considerazioni ed abbiamo sott'occhio unicamente il nostro argomento, dobbiamo confessare che l'elevazione di due parenti di Beatrice alla dignità primaziale favorisse molto l'avvicinamento reciproco dell'Ungheria e dell'Italia. Si rinnovano i rapporti dei primati coll'Italia. Coi primati nativi italiani arrivano artisti, umanisti, scienziati italiani e si rinvigorisce la corrente di civiltà italiana che si muove dalla Penisola Appennina verso la città residenziale sulla riva del Danubio. Ippolito non possedeva qualità che lo predestinassero ad essere pastore di anime ed amministratore di vaste diocesi ma ne aveva altre che rivelano in lui l'uomo del rinascimento che ama le lettere, i quadri, le statue e tutto ciò che produce l'arte rinascende. Quando viene la prima volta in Ungheria, il ragazzo di età tenerissima legge durante il viaggio Virgilio, porta con sé tra tante altre cose una splendida croce, opera di Francesco Francia che si conserva ora nel tesoro della cattedrale di Strigonia sotto il nome di Croce Apostolica. Questo suo amore per l'arte e le lettere attira in Ungheria scienziati e letterati italiani. Quando nel 1517 si prepara a tornare in Ungheria per regolare certi affari, invita l'autore dell'Orlando furioso, ma l'Ariosto teme il freddo e la cucina ungherese. Invece di lui viene con Ippolito, Celio Calcagnini, uno degli umanisti più colti dell'epoca. L'invito di tali uomini illustri è un merito degli arcivescovi stranieri, perché la presenza degli scienziati italiani dava una spinta forte allo sviluppo della vita intellettuale in Ungheria.

Il successore d'Ippolito d'Este, come abbiamo accennato sopra, era Tomaso Bakócz, una delle più eminenti personalità del suo tempo. Principe della Chiesa e nello stesso tempo eminente uomo di stato, decorato della porpora, anzi elevato alla dignità di patriarca di Costantinopoli. Durante il regno di Vladislao della Casa dei Jagelloni, re di poca energia, il primate diresse la diplomazia dell'Ungheria. La sua influenza fu molto benefica per l'Italia. Quando le potenze europee formarono la Lega di Cambray allo scopo di dividersi la repubblica di Venezia, il primate Bakócz non cedette alle lusinghe del re di Francia e dell'imperatore di Germania, ma fece valere la sua influenza per impedire che Ungheria aderisse alla Lega di Cambray. Il papa Giulio II, il quale era andato in

principio colle potenze alleate, conobbe che l'annientamento di Venezia era soltanto lo scopo immediato della lega, e che lo scopo ultimo era dividere ed indebolire lo stesso popolo italiano. Allora il papa italianissimo si ritirò dalla lega. Il primate Bakócz si prestò molto per ristabilire la pace e la tranquillità della diplomazia. La repubblica di Venezia che era riuscita a salvarsi da uno dei più grandi pericoli della sua storia, ha sempre altamente apprezzato il primate Bakócz. Furono appunto i legati di Venezia, i quali supplicarono Giulio II di conferire a Bakócz la dignità di patriarca di Costantinopoli, e quando il papa, non volendo acconsentire alla domanda, conferì con finezza diplomatica la detta dignità al veneziano Cornaro, la signoria lo pregò di rinunciare in favore di Bakócz, ciò che Cornaro fece volentieri in vista degli interessi della sua patria. Il papa, benché in principio non volesse accettare la rinuncia, cedette finalmente alle istanze della signoria e nominò il Bakócz patriarca di Costantinopoli.

Nel 1512 Bakócz si recò a Roma. Entrò nella città eterna con una pompa, di cui ritroviamo l'eco in molti scritti contemporanei. Il popolo romano ammirò il suo corteggio numeroso, anzi il papa stesso volle che gli ungheresi passassero dinnanzi al Palazzo Vaticano, per poterli meglio ammirare. Durante il suo soggiorno a Roma Bakócz si prestò per la pace tra le potenze che voleva unire nell'intento di una guerra contro i turchi. Frattanto morì il papa Giulio II, e Bakócz intervenne al conclave, in cui ricevette parecchi suffragi. Tornato da Roma dopo due anni di soggiorno il vecchio primate impiegò tutte le sue forze per ritenere la sua patria sulla via della decadenza, in cui andava scivolando sempre più giù verso l'abisso della completa dissoluzione.

Bakócz morì nel 1521. Per sua sepoltura destinò la cappella che aveva fatto fabbricare nella sua chiesa cattedrale. Questa cappella è rimasta, mentre il resto della cattedrale è stato completamente distrutto durante le guerre contro i turchi. La piccola cappella è un gioiello d'arte del purissimo rinascimento e fermandosi dinanzi all'altare, opera del Ferrucci, uno potrebbe credere di essere in una chiesa di Firenze. Un'altra prova dell'amore che Bakócz nutriva per l'arte italiana, è la pianeta che si conserva nel tesoro della cattedrale di Strigonia; è fatta di bellissima stoffa con ricami eseguiti secondo i disegni del Pinturicchio.

Dopo la battaglia di Mohács (1526) l'Ungheria fu divisa in tre parti. Poco dopo i turchi occuparono anche la città residenziale del primate, il quale dovette ritirarsi a Tirnavia. L'Ungheria non

era più uno stato che potesse governarsi indipendentemente, e si unì agli stati ed ai popoli, i quali si erano raccolti intorno alla Casa Austriaca. Il primate in questo periodo, se sviluppa attività politiche di maggiore importanza, deve mirare ad appoggiare la politica degli Absburgo. Così il grande Pázmány, di cui debbo commemorare la famosa legazione romana. Egli venne mandato nel 1632 da Ferdinando II, quale legato straordinario per domandare l'aiuto di Urbano VIII contro il re Gustavo Adolfo. La legazione di Pázmány non ebbe il risultato desiderato. Egli dovette tornare in Ungheria senza aver convinto il papa della necessità dell'aiuto. La maniera però che adoperò nelle trattative, contentò pienamente così Ferdinando II, come Filippo IV, re di Spagna. Anzi Filippo fece a Ferdinando II la proposta di mandare il card. Pázmány in missione permanente a Roma quale legato ed il vecchio primate, quando si persuase che la sua missione poteva essere utile al suo re ed alla sua patria, si dichiarò pronto a rinunciare alla sua dignità di primate-arcivescovo, accettare l'incarico di legato permanente e trasferirsi a Roma. Però il progetto, di cui il Supremo Consiglio di stato della Spagna si era occupato ripetutamente, non venne realizzato.

È vero che l'evoluzione storica degli ultimi secoli non consentì ai primati d'iniziare o di collaborare ad una azione politica o diplomatica collo scopo diretto di avvicinare Italia e Ungheria sul campo politico. Tuttavia ciò non significa l'interruzione completa dei rapporti di qualsiasi genere. Fuori della politica e della diplomazia fu l'arte che fece volgere lo sguardo dei miei predecessori verso l'Italia, culla del buon gusto e delle forme pure. Per citare un esempio dei tempi recentissimi, mi sia permesso di richiamare l'attenzione del mio stimato uditorio alla chiesa cattedrale di Strigonia che domina dall'alto la vasta corrente del Danubio, testimonia muto di una storia millenaria, piena di immense catastrofi, sciagure e dolori. Quando si trattò di ricostruire sul monte sacro la cattedrale distrutta nelle guerre turche, i miei predecessori scelsero le belle forme del rinascimento, quali si erano eternate nelle chiese di Roma. E nell'interno della cattedrale troviamo le opere di Grigoletti, pittore veneziano e degli scultori Pisani, discepolo di Canova, Bonani, Casagrande e Della Vedova. Tutto l'aspetto della cattedrale rivela il gusto e la finezza italiana degli architetti e dei primati ispiratori.

Infine ricordo il card. Simor, cui ebbi la fortuna di essere il familiare per lunghi anni. Egli amava l'arte in genere, ma aveva

una predilezione per l'arte italiana. Acquistò a Roma la bella collezione di maestri primitivi appartenente alla famiglia Bertinelli, e ne fece il nucleo della pinacoteca che si trova nella mia residenza a Strigonia. Comprò arazzi italiani del secolo XVI, e fece riordinare il tesoro della cattedrale, dove sono depositati oltre gli oggetti già menzionati, il cosiddetto «Calvario di Mattia Corvino», la cui parte inferiore è evidentemente opera italiana; poi ampolle ed un piatto usato nelle funzioni sacre, gioielli del barocco milanese, regalati dall'arciduca primate Carlo Ambrogio e tante altre cose dell'arte italiana.

*

Signori, mi sembra di avere abusato della pazienza del mio stimato uditorio. Finisco dunque e lo ringrazio dell'attenzione, di cui ha onorato questa modesta conferenza. Il mio scopo era di far vedere che i primati di Ungheria, i miei predecessori avevano molteplici rapporti politici, diplomatici ed intellettuali coll'Italia. E siccome «*historia magistra vitæ est*», e dai fatti del passato si presagiscono le cose dell'avvenire, mi sia permesso di terminare questa conferenza esprimendo la mia convinzione che i successori miei considereranno la simpatia per l'anima italiana come una eredità consacrata dalla tradizione di molti secoli.

Giovanni Csernoch.